

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 12 Dicembre 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



DEMOCRAZIA CHE DECLINA E LIBERTÀ POLITICA CHE SFUMA

di **ALFREDO MORGANTI**

Non vota più nessuno, o quasi. È questo il fatto duro e incontrovertibile. Il 41% di votanti della Regione Puglia è la percentuale di una minoranza silenziosa composta, per lo più, da *stakeholders* direttamente interessati al voto e da cittadini animati da idealità vaghe, di cui non si intravede più un esito politico-organizzativo effettivo.

La vera tragedia politica, tuttavia, non è nemmeno questo deserto che cresce attorno alle urne elettorali, quanto l'ipocrita allarme lanciato da alcuni pezzi del ceto politico (solitamente progressista) a fronte, comunque, di un pensiero segreto ma rassicurante: che meno cittadini partecipano alla politica, meno vanno a votare, più cresce un disinteresse politico e un interesse ai consumi - e più si armeggia con tranquillità nei luoghi delle istituzioni e con gli arnesi della politica politicata. Hai voglia a

(Continua a pagina 2)

ESTREMA DESTRA E TECNO-CAPITALISMO, UN CONNUBIO INEVITABILE

di **ANNA STOMEIO**

La riflessione sulle forme contemporanee del potere non è solo storica e filosofica, sociologica e psicanalitica, ma è soprattutto antropologica, giacché coinvolge le nostre pratiche quotidiane di sopravvivenza, politica e civile, nel rapportarci reciprocamente come individui che vivono intensamente «la vita della mente», in società pensanti e in un mondo di soggetti incarnati che intendono «agire» nel presente.

Il diritto all'azione e al pensiero politico come prerogativa primaria del cittadino, che sente la responsabilità verso i propri simili, riemerge prepotentemente nelle nostre vite e comporta una presa di coscienza improrogabile. In questo senso, ogni giorno, nei tempi incerti che stiamo attraversando, ci troviamo a vivere nuove incombenze, individuali e collettive, immediate e future, di fronte alle quali le domande della politica (della *polis*), si fanno, per ognuno di

(Continua a pagina 3)

UCRAINA, IL FASCINO OCCIDENTALE DELL'IPOCRISIA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Molti cittadini di indole progressiva, apparentemente sinceri democratici, e numerosi militanti di sinistra evitano accuratamente di legare l'analisi dell'agone politico nazionale alla collocazione della sinistra in politica estera. Questa rimozione ideologica, rilevata abbondantemente dagli istituti di ricerca, non è di poca importanza, tenuto conto della ormai consolidata collusione tra i due despoti Trump e Putin, e rientra nei limiti formativi e culturali

(Continua a pagina 5)

All'interno

PAG. 7	SEGREGATO MA NON MUTO, ESCLUSO MA NON VINTO: NANOF DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 8	LA PAURA DI SPAZZOLI DI SABRINA BANDINI
PAG. 9	SUL CONCETTO DI "COMPETENZA" DI ALESSIO PASSERI
PAG. 10	L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI
PAG. 11	SULLA GOVERNANCE CINESE (S.M.)
PAG. 12	L'ETERNA ATTUALITÀ DI JANE AUSTEN, A 250 ANNI DALLA NASCITA (RED.)

LA DETERMINAZIONE DELL'INTELLIGENZA FEMMINILE NELL'ITALIA FASCISTA

di **ANNALISA CAPALBO**

A pag. 6

DEMOCRAZIA CHE DECLINA E LIBERTÀ POLITICA CHE SFUMA DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

dire che la Costituzione garantisce un diritto al voto, non certo la sua obbligatorietà. Lo hanno detto anche popolari studiosi della politica, che scambiano così la loro discussione in punto di diritto per un ragionamento politico effettivo. La democrazia stessa non è definibile come un'impalcatura di procedure senza sostanza, ma (dovrebbe essere) concepita e praticata come fonte di partecipazione alle scelte e alle decisioni pubbliche, impulso alla condivisione o al dissenso, e soprattutto come libertà politica, che non si esprime nella assenza ma nella presenza (concreta, diretta e indiretta, sociale e istituzionale, come singolo e come raggruppamento) alla vita dello Stato. Cinquanta anni or sono, Bobbio e Ingrao discussero con passione di questi temi. Bobbio ricordava al secondo come la democrazia fosse regole, procedure formali, universalismo dei diritti. Ingrao ribatteva che l'universalismo era fondato sul diritto diseguale tra chi godeva di vantaggi sociali ed economici particolari, e chi no. Contro questo diritto diseguale, per una piena affermazione della democrazia, serviva che si riconoscesse, per l'ex presidente della Camera dei Deputati, un diritto diseguale opposto e contrario, che desse priorità a chi non godeva di vantaggi specifici, sviluppando una sorta di riequilibrio. Sostanza e forma, insomma, si rincorrono da sempre, concorrendo entrambi a delineare una possibile democrazia dai tratti credibili.

NON È UN CASO che l'astensione colpisca soprattutto i più disagiati socialmente, i gradini bassi della piramide sociale e culturale. «Tra gli aspetti che aiutano a spiegare questi livelli di astensionismo, oltre a questioni logistiche, di costi-opportunità, di *habit formation* e di forme alternative di partecipazione attiva, credo abbia un ruolo la morsa della povertà, nella doppia tenaglia dei problemi più pressanti che incombono sul potenziale elettore e della forte disillusione che la politica sia ancora capace di darvi una risposta [...] Con l'eccezione virtuosa dell'Abruzzo, tutte le regioni del Sud mostrano livelli record di astensione e di povertà, mentre le regioni del Centro-Nord sono tutte accomunate da bassa astensione e ridotta povertà [...] Guardando dentro il dato di povertà, che colpisce in misura più che doppia i giovani rispetto agli anziani, si trovano due fattori di grave disagio sociale: l'abbandono scolastico e la disoccupazione, vale a dire rispettivamente la povertà educativa e la povertà economica, che si sommano e si combinano per corrodere alla base i fondamenti democratici della società civile. (Cfr. *lavoce.info*, Riccardo Cesari, *Astensionismo una minaccia per la democrazia*, in <https://lavoce.info/archives/96500/astensionismo-una-minaccia-per-la-democrazia/>. Si tratta di un articolo del 2022, se scritto oggi assumerebbe toni ancor più drammatici e confermativi.

Altro che società dei 2/3, allora. Qui siamo ormai alla società dell'1/3. «Qualcuno ricorda la formulazione della "società dei due terzi" del sociologo socialdemocratico tedesco Peter Glotz nel 1987? Una ampia stratificazione di ceti medi e alti dominante su una fascia ristretta di gruppi subordinati. Così è stata controllata la classe operaia, mentre i partiti comunisti e socialdemocratici sono finiti col diventare elementi costitutivi della società capitalistica. Ma oggi [era il 2014] la parte maggioritaria di quel due si va assottigliando e quella dell'uno si va allargando». Piero Bevilacqua, sul «Manifesto» di 11 anni fa (<https://ilmanifesto.it/la-resistibile-ascensione-populista-del-ceto-medio>).

LA SOCIETÀ dell'1/3, appunto. Ma, perlomeno, i 2/3 erano una maggioranza, che escludeva, sì, la restante parte più debole della società, ma tendeva a rappresentare almeno una quota consistente della comunità politica di riferimento. Oggi il 41% della Puglia è una specie di dittatura minoritaria, costituita dalla parte ancora attenta al dibattito pubblico più quella interessata allo *status quo* personale o di gruppo (gli *stakeholders* di cui sopra). Poca roba, insomma, se è vero quel che dice Riccardo Cesari, ossia che nei 2/3 di astenuti ed esclusi dal voto alberga la parte più povera, in termini sociali e culturali, del Paese. Se non è un fallimento della democrazia questo, quale altro? Perché non si tratta solo di chiedersi dove si è sbagliato, ma anche se questo modello (quello democratico, appunto) di sovranità popolare, almeno nelle forme assunte in quest'ultimo trentennio e oltre, *non abbia in sé il tarlo della propria impotenza*. Se cioè anche la democrazia paradossalmente non sia "democratica", non assolva cioè i compiti prefissati: sovranità popolare, partecipazione diretta e indiretta alle scelte che riguardano la cosa pubblica, garanzia dei diritti sociali e civili.

E così, quello che oggi sembra davvero in crisi è il binomio democrazia-libertà, *nel senso di libertà politica*, non riduttivamente civile o personale. Se per libertà politica intendiamo la partecipazione concreta, effettiva, in varie forme, alle scelte che riguardano la *polis*, ebbene, questa libertà oggi non esiste quasi più, per la ragione che ogni cambiamento è congelato e la sempre più scarsa partecipazione (ben oltre il dato dell'astensionismo) mette a repentaglio proprio questo paradigma di fondo. Senza la libertà politica, peraltro, anche quelle civili e personali degradano, sono limitate alla sfera dei consumi, disegnano una vita "di mercato", ci tramutano in *homo oeconomicus*, ovvero garantiscono una libera espressione, ma nel vuoto della sua effettualità. Si parla senza freni visibili, si gode di una libertà di movimento e nessuno almeno in teoria può accusarci di esprimere un pensiero personale, ma senza che ciò voglia dire sentirsi davvero partecipi del governo della comunità. Al punto che

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

ESTREMA DESTRA E TECNO-CAPITALISMO, UN CONNUBIO INEVITABILE DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

noi, urgenti, necessarie ed insistenti e aprono situazioni e visioni esistenziali incalzanti.

Nell'era del tecno-capitalismo digitale della sorveglianza e del controllo algoritmico, la dimensione politica incrocia la dimensione esistenziale, come sempre è accaduto nei passaggi cruciali della storia, e implica una «perdita del mondo» (H. Arendt), un venir meno di quelle consuetudini relazionali che assicurano e aiutano la conoscenza del presente.

UNA PERDITA dell'orizzonte della «pluralità» come categoria dell'umano, una perdita della «sfera pubblica» (*Public Realm*), come la definisce Arendt, in cui si realizza la «dimensione politica», intesa non come astrazione, ma come concreta convergenza (dimensione) creativa (politica) delle molteplici relazioni e dei discorsi autentici tra gli individui nella loro «unicità plurale».

Una «sfera pubblica» che, invece, i social media e le piattaforme digitali possono solo simulare nella loro esteriorità, essendo generati e diretti da

gestioni private e commerciali degli spazi pubblici e da ignoti sistemi algoritmici falsamente neutrali, che in qualsiasi momento possono intervenire per silenziare e distruggere con la forza della «disconnessione».

Di qui una continua costruzione/decostruzione del tempo presente in cui si consumano le «informazioni» sul singolo individuo trasformate in merce e in fonte di rendita, un'esaltazione del consumismo che rivela e stigmatizza la forza trasformativo-distruttiva del capitalismo estremo o tecno-capitalismo, megamacchina (S. Latouche) a cui si connettono mondi umani e mondi naturali, universo di monadi, che soppianta definitivamente ogni progetto politico collettivo di riscatto e di liberazione.

CI MUOVIAMO allora «in solitudine» su un terreno mobile, che apre scenari desolanti, in un «totalitarismo rovesciato» (A. Caillé) che agisce non sulla massa ideologizzata, ma sull'individuo consumatore parcellizzato e deprivato di quel «bene comune» costituito dall'azione politica. In questo quadro, l'avanzata delle destre estreme in tutto l'Occidente liberale appare quasi «necessaria», intrinseca e

inevitabile, avallata da un contesto sempre più condizionante in cui avvengono non solo cambiamenti di governo, ma mutazioni antropologiche dell'esercizio del potere. Lo dimostrano non solo gli aggregati governi di periferia che rifiutano le relazioni e persino le conferenze stampa, ma la mutazione antropologica della politica internazionale, giocata sulle esplicite minacce dei potenti contro i deboli, sulle guerre feroci e sui genocidi, sulle paci false e sulle tregue millantate.

UN CAMBIAMENTO di visione che unisce le tradizionali logiche della repressione fascista con le nuove logiche di sorveglianza del tecno-capitalismo. Non un'alleanza tattica e politica, ma un patto *in re ipsa*, dettato dalle cose e dalle circostanze. Un'unione... del destino, chiamata eufemisticamente «autocrazia», ma con tutti i connotati, abilmente ripuliti ed adattati, di un nuovo fascismo del XXI secolo. Sotto questo profilo, cercare la radice oscura delle destre estreme, che oggi governano con arroganza i Paesi occidentali e anche il nostro, non significa soltanto e ne-

(Continua a pagina 4)

DEMOCRAZIA CHE DECLINA E LIBERTÀ POLITICA CHE SFUMA

(Continua da pagina 2)

ogni cambiamento è azzerato, e i governi si susseguono recitando sempre lo stesso copione riguardo alle cose che contano, che sono il disagio e la crisi sociale, le scelte di economia, il *welfare*, la guerra e la pace. È lecito chiedersi, dunque, se non sia anche la democrazia, questa democrazia acefala di partecipazione, questa democrazia dell'astensione, a essere responsabile del declino della vita politica.

UN ULTIMO motivo di riflessione, un semplice accenno. La vera opposizione alla libertà politica non è rappresentata da un eccesso di autorità dei governi, per la mera ragione che *la libertà politica è autorità*, non si oppone a essa, anzi la detiene ed è strumento di coesione e governo (se si tratta di effettiva autorità e non autoritarismo). Alla libertà, in realtà, si oppone vigorosamente la *tecnica*, ossia quel complesso di pensiero e di pratiche che mostrano per così dire la *necessità della necessità*, l'*unicità* della soluzione ai problemi, la insuperabilità della presenza di un esperto, un tecnico, un competente, la macchina che sopravanza l'uomo, e quindi la sopraggiungente insignificanza della *doxa* a vantaggio dell'*episteme* anche per ciò che riguarda le que-

stioni politiche (in guerra è già avvenuto). Tecnica e politica, dunque, si oppongono: più la società si fa tecnica, più la libertà politica *in primis* è ritenuta *burocrazia da disintermediare* e più la democrazia si isterilisce. Il maggioritario è stato il segno dei tempi. Con quel suo inneggiare al «vincitore la sera stessa del voto», ha trasformato la democrazia in una conta, la politica in un algoritmo, la lotta politica in uno sterile «vincerò». Un ritorno al proporzionale, quello vero, quello senza «premio», sarebbe utilissimo. Ma la tecnica impone metodi rapidi, strumenti avanzati, tecnologie efficaci, mezzi sempre più netti, precisi, chirurgici, necessità impellenti, tali che la libertà politica sembra davvero destinata a soccombere.

E LE URNE VUOTE ne sono il simbolo. Sarebbe necessario, allora, che il pensiero scandagliasse questi anfratti teorici, che si gettasse a capofitto sull'inedito. Che provocasse. Ma oggi questo pensiero si divide in accademico, con rituali sempre più stantii e impotenti, o professionale, con forti ritorni in termini di stipendio e di partecipazione al potere. Per di più, del vecchio critico o filosofo militante si è persa traccia. Oggi sono definiti «studiosi indipendenti», ma indipendenti da cosa? Anche questo aspetto è il segno di un cambiamento bloccato, pur nel gran sommovimento globale, perché senza pensiero il nuovo non è nemmeno possibile immaginarlo. ■

ESTREMA DESTRA E TECNO...

(Continua da pagina 3)

cessariamente scandagliare negli opachi fondali neofascisti e neonazisti, che ancora le alimentano teoricamente e ideologicamente, ma significa soprattutto guardare, per così dire, lateralmente, a ciò che le sostiene e le rinnova nella loro quotidiana contemporaneità, al loro intrinseco rapporto con un tecno-capitalismo, che, per vocazione, appare sempre più autocratico e “feudale” e sempre meno liberale e, persino, meno neoliberista. Le becere sopravvivenze nazifasciste, i cori fascisti, i busti del dittatore venerati tra le mura domestiche da rappresentati delle istituzioni repubblicane, che purtroppo offendono la coscienza politica e civile degli italiani, non sono più oggi fenomeni determinanti per focalizzare il pericolo. Sono frutto del feroce “risentimento” e dell’improprio “riconoscimento” dell’estrema destra italiana al governo, desiderosa di mantenere il potere acquisito e preoccupata di perderlo come in un sogno.

NON A CASO Pier Paolo Pasolini, la cui memoria antifascista le destre, senza ritegno, tentano oggi di ammantare e fagocitare, intravedeva nel consumismo il «nuovo fascismo». Oggi il percorso è compiuto: l’incontro di modi e di intenti tra destre estreme neofasciste e capitalismo tecnologico si è definitivamente consolidato, all’ombra della finanza internazionale (e nazionale), consenziente e auspicante.

Un vero e proprio “connubio”, per usare un termine ottocentesco di tutt’altro contesto, che, come tutti i connubi, ha come fine quello di negarsi come tale, nell’esasperazione delle convergenze, e non delle divergenze, fino a ridursi ad un unico e compatto sistema di potere, un nuovo totalitarismo i cui connotati sempre più estremi delineano forme nuove e, sin qui, inaudite, di dominio.

Un dominio che va oltre la “globalizzazione liberale”, ma anche oltre il neoliberismo. Un «colpo di Stato della tecnologia autoritaria» che vede le «prerogative statali catturate dal privato», negli Stati Uniti e, di riflesso, nei Paesi europei, malgrado la sbandierata e fantomatica autonomia strategica. Assistiamo, tanto in-

«UN COLPO DI STATO
DELLA TECNOLOGIA
AUTORITARIA CHE VEDE
LE PREROGATIVE
STATALI CATTURATE
DAL PRIVATO»

formati quanto inermi, al costituirsi di un nuovo ordine mondiale solo formalmente guidato dai governi, in realtà affidato a un nuovo patto tra Stati e imprese private ultramiliardarie, chiamate a gestire autonomamente settori strategici infrastrutturali (dalla difesa ai dati personali, dalla moneta alle comunicazioni satellitari e all’energia), imprese che, «avendo fallito nel costruire istituzioni parallele (allo Stato), hanno trovato uno strumento più efficace: *diventare l’infrastruttura statale*».

Una totale cessione di sovranità e di autonomia, che determina uno scarto con le pratiche di sopravvivenza politica e relazionale dei comuni cittadini, per lo più ignari e comunque impotenti di fronte a un potere esercitato non più vincendo le elezioni, ma con i contratti e gli appalti. Un sistema in cui «la democrazia, svuotata del suo contenuto, sopravvive unicamente come antica interfaccia, mantenuta ai fini della stabilità». Si comprende, allora, perché, per il tecno-capitalista (“anarchico” e “mistico”!) Peter Thiel, la cui impresa Palantir ha recentemente “catturato”, con una transazione da 10 miliardi di dollari con il Pentagono, le funzioni militari cruciali dell’esercito statunitense, «libertà e democrazia non sono più compatibili» (citazioni e contenuti da: Francesca Bria, «Le Monde diplomatique/Il Manifesto», n.11, novembre 2025).

UN CAMBIAMENTO totale di prospettiva, che libera l’azione politica ed economica da ogni intralcio etico, sia pure simbolico, e che apre a un capitalismo autocratico del tutto indifferente ai sussulti e alle richieste di sopravvivenza della *polis*. Un tecno-capitalismo digitale o «tecno-feudalesimo» (Yanis Varoufakis), che rivela e rivendica un’anima paradossalmente “preindustriale”, che si esercita sulle piattaforme digitali delle Big Tech, sul monopolio e sul controllo informatico, più che sulla competizione del mercato, sulla rendita e sul guadagno dalle utenze, più che sulla produzione e sul profitto, sulla

fedeltà al signore più che sulla convenienza nel mercato, e che agisce in assenza di concorrenza e di proposte alternative.

Questo tecno-feudalesimo si presenta non solo come una grande metafora medievale, ma come una realtà incontrovertibile, che obbliga a modificare i termini dell’analisi, insinuando nella modernità denominazioni equivalenti a “vassalli” e “servi della gleba”, alias utenti ricchi, che scambiano i propri dati, e utenti poveri, che i dati li offrono “arando la terra del signore”, cioè attraversando, inconsapevoli, le piattaforme e lasciando tracce di sé, ininfluenti, ma redditizie per il signore del feudo (Y. Varoufakis, *Tecno-feudalesimo*).

Una sorta di “evoluzione involuta” del capitalismo tradizionale, per dirla con un ossimoro, che paradossalmente, ma non tanto, incontra l’estrema destra e i suoi progetti di potere, li fa propri e li potenzia, modificandoli nei contenuti e nelle tattiche, ma non nelle strategie e negli obiettivi di dominio. Di fronte a tutto ciò, il comune cittadino è disarmato: mentre percepisce l’insieme dei processi che stanno avvenendo, di fatto si trova di fronte alla realtà di un Paese sordo e indifferente al pericolo e ad un governo incline al sovvertimento autoritario delle istituzioni democratiche e repubblicane.

LO SBILANCIAMENTO dei poteri dello Stato, con l’indebolimento del potere giudiziario, il “premierato” come minaccia concreta di democrazia illiberale, il capovolgimento quotidiano dei valori della democrazia e dei diritti del cittadino finiscono con il fare da controcanto, a livello globale, all’alternativa estrema, di cui sopra, di eliminare del tutto lo Stato e sostituirlo con i fornitori di servizi privati.

Non soltanto una crisi della democrazia liberale, né tantomeno una mera spinta regressiva contenibile, ma un mutamento profondo del sistema economico-politico capitalistico che appare irreversibile, un vero e proprio smantellamento progressivo della stessa «idea repubblicana dello Stato», per dirla con il filosofo Maurizio Viroli, cioè dell’essenza stessa della libertà come non-dipendenza.

Che cosa ci salva, allora? Forse, oltre alla conoscenza e alla determinazione, ancora con Viroli, «l’intransigenza». Tutta ancora da costruire. ■

UCRAINA, IL FASCINO OCCIDENTALE DELL'IPOCRISIA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

del cittadino di sinistra medio, in particolare quello aderente alla tradizionale visione poco attenta ai processi di educazione civile mitigatrice dell'autoritarismo tipico della nostra cultura storica e antropologica nazionale.

Nonostante ciò, in anni post-costituzionali tutto sommato recenti, in larga misura masse di cittadini, laici e cattolici, sono approdate alla scelta sia democratica, sia socialdemocratica. Purtroppo, come accade nelle vicende complicate di una nazione altrettanto complessa, un numero significativo di individui e di forze politiche non si è liberato di una sorta di neutralismo indifferenzista pre-democratico in politica estera. Mitigato, per fortuna, almeno in parte, dal noto "ombrello protettivo" dell'Alleanza Atlantica, evocato da Enrico Berlinguer e che ha comunque determinato (circa un quarantennio fa) il *terminus a quo*, ideologico e politico, ineludibile e ancora valido nella discussione pubblica delle appartenenze politiche internazionali tra i campi antagonisti della lotta etica e politica tra soggetti alternativi.

UNA TALE condizione storica, dopo un trentennio di sostanziale pace europea, appare tanto più importante in vista di un possibile schieramento competitivo nella battaglia politica nazionale in vista del governo del Paese. E, forse, addirittura in grado di dirimere esiziali, inaccettabili contraddizioni al suo interno nell'ambito della politica estera dell'Europa liberale, tipica delle democrazie sociali, il cui compito inderogabile consiste nel contrastare i regimi tirannici come la Russia oggi in rapida diffusione e pericolosità. Se e quanto il presidente Donald Trump si disimpegnerà dall'alleanza storica con l'Europa democratica – come ha realisticamente e convintamente prefigurato Mario Draghi – tanto più, ne siamo certi, l'Europa si renderà autonoma. In tale autonomia essa si potrà al più presto riorganizzare democraticamente e sviluppare socialmente i propri caratteri e i valori libertari di potenza democratica che agisce alla pari con gli altri soggetti del nuovo ordine internazionale.

Perciò è fondamentale capire cosa si muova nel vecchio continente e sceverare, del pari, le responsabilità

del destino europeo prossimo venturo, appurando le evidenti spinte negative, autoritarie e illiberali, tendenti ad aggravare i rischi per la nostra sicurezza interna ed esterna. Ora, quasi quattro anni di guerra russo-ucraina, inframmezzati dai terribili massacri di Israele contro i palestinesi di Gaza, hanno intaccato le nostre coscienze in profondità e alterato visibilmente il sentire stesso di individui e nazioni, gruppi politici e massa media. È in tale contesto che si situa il Piano di pace americano di questi giorni, denso di sospetti e di ambiguità, tra l'altro proprio in considerazione di una asimmetrica azione diplomatica internazionale, esasperata in mano dei due comparati apicali, Trump e Putin, palesemente inadeguati a svolgere un ruolo di un qualche equilibrio di mediazione risolutiva.

Se, tuttavia, ad una cosa è valso lo stillicidio di aggressioni e morti quotidiani da entrambe le parti, ebbene questa è, assai più dei primi conati bellici, la chiarezza agghiacciante delle appartenenze ideologiche con gli aggressori o, sempre più ipocritamente, con la tiepidezza dissimulatrice della vicinanza agli aggrediti. Difensori dei valori essenziali della democrazia, i primi si muovono in grandi difficoltà logistiche, data l'inesistenza di un'Europa politica, bene armata e determinata a sostenere una nazione sovrana che, come l'Ucraina, chiede di appartenere al novero delle nazioni libere e indipendenti.

SI TRATTA, naturalmente, di una cornice politica non più semplificabile entro il quadro filosofico del valore primario della autodeterminazione dei popoli. Nel quale si rivelasse limpida e, quindi, lecita e doverosa l'espansione di solidarietà verso gli attori in conflitto e che, nel caso della guerra contro l'Ucraina, si essenzializza nel binomio antagonista tra l'aggressore Putin e l'aggredito Zelensky. A tal proposito è diventato addirittura lecito chiedersi ed indagare su cosa sia drammaticamente intervenuto – una volta postulata come verità fattuale l'antinomia palmare tra vittima e carnefice – per essere costretti a fronteggiare uno schieramento variamente filo-putiniano maggioritario nel paese. E, se davvero risultasse tale, con quali meccanismi giustificativi sarebbe condiviso specialmente

tra quanti si definiscono progressisti e uomini liberi.

Se proviamo a sommare (come in buona misura sembra risultare da analisi e sondaggi) gli amici o non-nemici principali di Putin – affiancati dai tiepidi (cosiddetti) neutralisti, pacifisti, non violenti ecc. ecc. – avremmo per risultato una larghissima aggregazione che si dipana dai 5 Stelle alla Lega, dagli estremisti di sinistra ad una parte di zoccolo duro degli ex simpatizzanti dell'URSS, dalle frange ex comuniste staliniste ai guerrafondai idolatri dell'uomo forte in ciascun tempo e in ciascuna congiuntura epocale, dai vigliacchi per scelta (e professione) agli indifferenti per vocazione. Questi ultimi, da non sottovalutare per consistenza quantitativa, stando alle valutazioni di uomini come Antonio Gramsci (*Odio gli indifferenti*) o Primo Levi (*Se questo è un uomo*), abitano *ab immemorabili* il nostro tempo e frequentano abitualmente i luoghi cupi e imperscrutabili della storia. Essi si aggiungono a ben individuabili soggetti massmediatici e a spregiudicati *opinion leaders* carenti di misura democratica. Tali che, andando a fondo nella propaganda, contrabbandata per denuncia civica, possono essere annoverati – pur con mille prudenze e cautele – ai critici di professione dell'Occidente, ossia agli abituali tarli ideologici roditori dei valori di libertà e di giustizia sociale. Si può dire che essi siano, nella minima *pars costruens* che potrebbe talora ispirarli, i grilli parlanti peculiari della "città aperta" del nostro Stato di diritto democratico, liberale e tollerante. Purtroppo, non ci pare per nulla strano o paradossale che ciò avvenga. È sempre accaduto.

NELLE CONGIUNTURE belliche e in ogni evento di coinvolgimento delle passioni, infatti, proprio le emozioni – più ancora della ragione e delle ragioni meditate – tendono a prevalere sotto forma di istinti belluini e pre-logici di puro primitivismo antropologico. Basti pensare ai regimi totalitari di massa tra gli anni '20 e '50 del secolo scorso e alle formidabili risultanze scientifiche degli studi sulla personalità autoritaria, sul mito del capo e dell'uomo forte elaborati dalla Scuola di Sociologia di Francoforte, da Horkheimer e Adorno a Benjamin

(Continua a pagina 6)

In occasione del suo intervento alla Biennale dell'economia cooperativa, tenutasi il 24 e 25 ottobre scorsi a Bologna, davanti ad una platea moderata e spolticizzata, il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha per l'ennesima volta affermato che la Costituzione italiana si fonda sui valori della Resistenza e della lotta al fascismo.

Il dibattito fascismo – antifascismo occupa ormai in maniera ossessiva i salotti fisici e virtuali, originando dissertazioni ai limiti del barocchismo, quando forse sarebbe più interessante soffermarsi sugli effetti che quel periodo storico ha prodotto, trascinando l'Italia nella seconda guerra mondiale, impoverendola culturalmente ed economicamente, rendendola complice di politiche razziali ignominiose.

La Costituzione italiana nacque per evitare che a qualcuno venisse in mente di replicare quanto era già avvenuto. Articolo per articolo, il Costituente sentì il bisogno di enunciare, e proteggere per legge, in maniera sacrale, ognuno di quei diritti fondamentali della persona, che erano stati gravemente mutilati durante il regime fascista.

Prendiamo ad esempio la politica antirazziale. La persecuzione durante il regime di migliaia di individui, uomini e donne, per motivi di razza o politici si concretizzò nella loro sistematica espulsione dal mondo del lavoro e dello studio, nel divieto di pubblicare per intellettuali, giornalisti ed insegnanti, nella radiazione dall'al-

LA DETERMINAZIONE DELL'INTELLIGENZA FEMMINILE NELL'ITALIA FASCISTA

di ANNALISA CAPALBO

bo professionale, o nella revoca del titolo che abilitava alle professioni.

Costretti dall'impossibilità non solo di esprimere il loro pensiero, coltivare i propri studi e condurre le proprie attività professionali o di ricerca, ma di avere una esistenza dignitosa, un numero considerevole di scienziati di fama internazionale, studenti e studiosi di ogni disciplina, artisti e giornalisti, professionisti, spesso ebrei o oppositori del regime, per sfuggire alle persecuzioni o alla deportazione furono costretti a lasciare il territorio italiano e rifugiarsi all'estero.

IL FENOMENO della cd. "emigrazione intellettuale" dal fascismo, ancora poco conosciuto, ha comportato oltre che gravi ingiustizie e sofferenze personali per uomini comuni o personaggi noti, anche il depauperamento culturale per il nostro Paese.

Si sa poco di questa folla di perseguitati più o meno illustri, delle loro vite avvincenti e ricostruite da archivi italiani ed esteri, delle loro partenze avventurose e di arrivi in terre straniere, delle difficoltà per ottenere i documenti necessari e per rifarsi una vita altrove accettando lavori precari,



Maria Montessori nel 1913
(credit Wikipedia.org)

del delicato adattamento ad altri ambienti, altre lingue, nuove culture.

Spesso poi si trascura l'aspetto femminile del fenomeno della migrazione intellettuale antifascista. Non bisogna tralasciare il fatto che, nel periodo storico in questione, oltre le grandi figure delle "Madri d'Europa", giova-

(Continua a pagina 7)

UCRAINA, IL FASCINO...

(Continua da pagina 5)

e a Habermas. Ci riferiamo in modo specifico a quei processi di identificazione autoritaria e di de-coscientizzazione dell'individuo massificato, irretito nella de-responsabilizzazione etica e nella omologazione conformistica, studiate con particolare vigore teorico da scrittori e analisti sociali del calibro di Elias Canetti e Pier Paolo Pasolini.

Un tema, questo della crisi della democrazia e dell'affermazione delle destre estreme sullo scenario internazionale (con la simmetrica distor-

sione populistica di molta sinistra massimalistica), oggi fortemente accentuate da politici come Donald Trump. Protagonista, costui, quanto mai contraddittorio, rude, antidemocratico e antieuropeo, in grado di falsificare ogni tavola di valori civili di forte e consolidata matrice di *Recht Staat* nella prima democrazia della storia. Si tratta, probabilmente, del più pericoloso uomo di potere del mondo di provenienza liberale, contro il quale una fragile, evanescente Europa, frantumata in egoismi e nazionalismi, non riesce a svegliare le coscienze democratiche più avvertite e sensibili della tradizione libertaria e socialista. Ne discende che la crisi democratica dominante, priva le coscienze di costume civile e di discerni-

mento etico e finisce per non garantire le condizioni minime nel distinguere l'aggressore dall'agredito, Putin da Zelensky, Mosca da Kiev, il colpevole dall'innocente, i custodi dei valori democratici resistenti dai fautori della violenza sopraffattrice, liberticida e predatoria.

Difficile, allora, se non addirittura impossibile, che senza una saldatura tra formazione democratica e sinistra progressiva militante si possa giungere ad una svolta civile radicale. Anche perché ci sono nella storia dei popoli tristi congiunture, dentro le quali i democratici stentano e i mestatori, retori suadenti, trionfano. Lottiamo perché ciò non accada. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

SEGREGATO MA NON MUTO,
ESCLUSO MA NON VINTO: NANOF

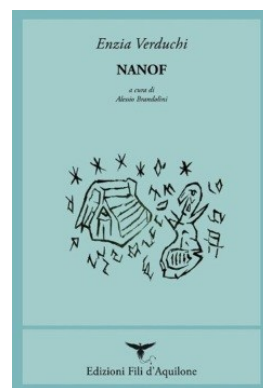
di SILVIA COMOGLIO

Ci sono storie che affiorano come radici antiche in un campo abbandonato. Storie che resistono, che non chiedono di essere ricordate, ma che tornano, forti, come il graffio di un'unghia sulla pietra. Una di queste è quella di Oreste Fernando Nannetti, conosciuto come Nanof – artista, internato, visionario – e raccontata con rara intensità dalla poetessa messicana Enzia Verduchi nella sua raccolta *Nanof*, tradotta da Alessio Brandolini e pubblicata dalla casa editrice Fili d'Aquilone. Nannetti (Roma, 1927 – Volterra, 1994) ha trascorso gran

parte della sua vita nell'ospedale psichiatrico di Volterra, dove ha inciso con la fibbia del suo gilet oltre 180 metri di graffiti su un muro esterno del padiglione Ferri.

UN'OPERA monumentale, oggi riconosciuta come uno dei più rari e potenti esempi di *Art Brut* in Italia, definita da alcuni il libro di pietra di un uomo segregato ma non muto, escluso ma non vinto. Nanof incideva per raccontarsi, ma anche per trasmettere visioni, mappe, profezie, formule, memorie immaginarie: ingegnere spaziale, astronautico, colonnello

Enzia Verduchi,
Nanof,
a cura
di Alessio
Brandolini,
Roma, Fili
d'Aquilone,
2024, pp.
116, euro
15,00



astrale, firmava i suoi messaggi come NOF4, combinazione enigmatica e identitaria. In *Nanof*, Enzia Verduchi non tenta di spiegare Nannetti. Non c'è biografia, né cronaca. L'autrice – nata a Roma ma trasferitasi in Messico da bambina – ha compiuto un viaggio fisico e interiore: ha visto documenti, ha percorso i corridoi dismessi dell'ospedale, ha sostato davanti ai muri graffiati, ha ascoltato il

(Continua a pagina 8)

LA DETERMINAZIONE

(Continua da pagina 6)

ni donne borghesi, intellettuali che hanno contribuito attraverso il loro sostegno affettivo oltre che politico, ma per così dire, *a latere*, a sostenere i loro compagni di lotta come Ursula Hirschmann e Ada Rossi, ci sono state altre donne che hanno condotto la loro vita non in termini di subalternità ma come protagoniste in prima persona delle loro scelte ed assunzioni dei loro rischi, pagandone spesso un prezzo alto.

ERANO giovani donne che ponevano libertà di pensiero e di azione, nonché intelligenza al di sopra di ogni cosa, spesso ebrei e non sposate. Si trattava insomma di donne che lottavano contro i tabù ed i dogmi imperanti durante il regime, e che per questo furono costrette a diventare quelli che oggi chiameremmo cervelli in fuga. Una delle scienziate più insigni dei nostri tempi, la premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini, (1909-2012), di origini ebrei, nella fase iniziale della sua carriera di neurologa e psichiatra, a causa delle leggi razziali, si vide sospesa il 1 gennaio

1938 la sua attività di volontaria ricercatrice nella clinica di malattie mentali presso l'Università di Torino, sua città natale.

Sempre a causa delle persecuzioni razziali, fu costretta nel marzo 1939 ad emigrare in Belgio, dove già si trovava il suo maestro, l'istologo Giuseppe Levi, assieme al quale stava conducendo importanti studi sul sistema nervoso. Rientrata poi in Italia con la sua famiglia, sopravvisse pericolosamente all'Olocausto rimanendo nascosta a Firenze, ma dovette nel 1946 abbandonare l'Italia per proseguire la sua carriera di scienziata in America, ed il resto è storia. A Maria Montessori (1870-1952), pedagogista, educatrice, una delle prime donne a laurearsi in Medicina In Italia, internazionalmente nota per il metodo educativo adottato in migliaia di scuole di ogni grado in tutto il mondo, non toccò sorte migliore.

IN UN PRIMO periodo Mussolini sostenne la Montessori nell'opera di sviluppo e divulgazione del suo nuovo metodo pedagogico, convinto che la portata innovativa delle sue tesi avrebbe portato lustro al regime.

Di fatto la stessa poté organizzare la formazione degli insegnanti, conferenze internazionali divulgative del suo sistema educativo basato su cri-

teri di uguaglianza e non elitari nelle scuole, ma dopo questo iniziale sostegno i rapporti con il regime si interruppero in maniera drastica. Nel 1934 arrivò l'ordine immediato di chiusura di tutte le scuole montessoriane. Nello stesso anno anche Hitler ordinò la chiusura delle scuole Montessori e Waldorf in Germania.

Maria Montessori, emarginata dalla cultura fascista, in quello stesso anno fu costretta a lasciare l'Italia, iniziando col figlio a viaggiare per vari paesi per diffondere le proprie teorie. Fu internata in India allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, perché appartenente ad uno stato nemico, e poté rientrare in Italia solo nel 1947.

IL RACCONTO pur sintetico di queste due vite femminili ci può suggerire alcune riflessioni su quanta determinazione sarà stata loro necessaria per opporsi alla prepotenza autoritaria distruttiva delle idee, di quanta forza avranno avuto bisogno per proseguire la propria esistenza, il proprio lavoro in un paese straniero, e quanto spreco di risorse intellettuali è stato attuato durante e dopo il fascismo. Risorse intellettuali e talenti di persone le cui idee hanno arricchito ed attribuito prestigio ad altri paesi, come avviene anche oggi, purtroppo, per motivi diversi. ■



Nella foto, Vanni Spazzoli accanto ad una delle sue opere (Foto di Sabrina Bandini)

UNO SPAZIO PER IL NUOVO “DIRITTO DI PENSARE”

LA PAURA DI SPAZZOLI

di **SABRINA BANDINI**

È probabilmente uno dei più importanti espressionisti italiani Vanni Spazzoli. Ma quello che colpisce da una visita alla sua temporanea presso il Museo Civico di San Rocco di Fusignano di Ravenna è la forza della sua emotività, il suo cogliere come un raddomante il futuro dai nostri tempi. A volte la parola paura, anche declinata al plurale, ricorre nelle sue grandi tele; molte altre volte si intuisce dalle immagini, dall'uso del tratto nero ad ingombrare il presente.

Un presente tratteggiato da nuovi divieti, da strettoie ed inquietudini, lungi dal trovarci nella società aperta di Popper, l'uomo di Spazzoli si rifugia

nella stanza dei ricordi, l'unico luogo ancora possibile. L'uomo di Spazzoli ha lo sguardo rivolto al passato perché il futuro è minaccioso; e anche gli animali, solitamente domestici, sono raffigurati in una gestualità spaventata. La temporanea di questo artista ci trascina così a riflettere sull'importanza che l'economia civile, ad esempio quella proposta da Stefano Zamagni, trovi un suo spazio e alzi l'invocazione a trovare uno spazio per il nuovo “diritto di pensare” (diritto alla propria mente), in difesa dalle nuove colonizzazioni dell'intelligenza artificiale, come insegna il celebre economista nel suo ultimo testo. Istintivo

(Continua a pagina 9)

SEGREGATO MA NON VINTO...

(Continua da pagina 7)

silenzio ruvido di Volterra. E ne ha fatto parola poetica. Ne è nata una raccolta dove il dolore non è soltanto tema, ma forma stessa della voce, una lingua spezzata e profonda, che vibra con estrema precisione nella traduzione di Alessio Brandolini.

Le poesie di Verduchi sono affondi lirici che evocano e rifrangono la figura di Nanof senza mai imprigionarla. Non c'è mitizzazione né imprigionarla. C'è piuttosto un ascolto – teso, empatico, quasi medianico – dei suoi spazi interiori, delle sue allucinazioni, della sua sensibilità ferita e acutissima. La raccolta apre uno squarcio su una mente altra, su un universo che implode e pulsa come «un fulmine che è tortura», come «un cielo delimitato dalla finestra». La follia, in queste pagine, non è follia: è un'altra lingua, un'altra logica, un'altra forma di sopravvivenza. Scrive Enzia Verduchi: «Le prigionie della ragione spogliano l'anima delle sue forme». E con questa chiave si può forse leg-

gere tutto il progetto poetico: la ragione, con le sue istituzioni (l'ospedale, la diagnosi, la reclusione), ha tentato di cancellare la forma dell'anima. Ma Nannetti ha inciso, ha resistito. Ed Enzia Verduchi raccoglie quel testimone inciso nella pietra, lo ascolta, lo filtra con la sua voce e lo traduce in versi.

IN ALCUNE POESIE, l'infanzia e la memoria si sfaldano: «Da bambino volai a Roma. / Sette colline sotto la mia eterea ombra». In altre, invece, a venirci incontro è una preghiera disarticolata dove lo sguardo su Dio si direbbe franco e spietato: «Dio, la tua presenza mi mette a disagio. / Quello che si fa e si dice in tuo nome mi mette a disagio». E la fede poi viene cercata persino in un piatto di spinaci, in un gesto quotidiano che si fa abisso: «Chi mi assicura che queste foglie / fresche e brillanti, amare, / mi restituirebbero la fede?»

Tutto si gioca sul crinale sottile tra materia e visione. La «terra dell'Etruria» non è solo paesaggio, ma corpo sensibile, teatro di battesimi segreti e piogge insistenti che sembrano sciogliere il tempo. La Val di Cecina diventa metafora di attesa, e Volterra –

con il suo cielo quadrato, le sue pietre antiche, i muri che parlano – è qui un personaggio muto e presente, un altare e una tomba.

In questa geografia interiore e reale si consuma anche la condanna dell'inutilità della scienza, della tecnica, della logica chiusa su se stessa. Nanof, nel suo silenzio, ha prodotto conoscenza incisa, profonda, rituale, e Verduchi si fa medium di quella conoscenza.

Il libro *Nanof* non è un omaggio. È un incontro. Un atto poetico che raccoglie un'eco per non lasciarla morire. In un'epoca dove la marginalità viene spesso raccontata con toni pietistici o distaccati, Enzia Verduchi si immerge nella voce dell'altro con rispetto e libertà. E nel farlo, restituisce a Nanof la dignità profonda di ciò che è stato: un artista dell'interstizio, un poeta del graffio, un visionario che ha inciso il proprio vangelo sui muri di un manicomio. Con *Nanof* Enzia Verduchi ci chiede di guardare. Di ascoltare le voci che ci disturbano. Di leggere, tra le crepe della pietra, il canto di chi ha saputo trasformare la reclusione in atto creativo, la sofferenza in codice, la follia in linguaggio. ■

I termine “competenza” rimanda all’insieme delle capacità potenziali di ogni persona, rinviando a determinate forme dell’essere umano che si sviluppano e si evolvono lungo il corso della sua esistenza: conoscenze e abilità acquisite attraverso l’apprendimento permettono di raggiungere risultati concreti in vari campi della vita e di padroneggiare situazioni complesse che a mano a mano è dato di affrontare e risolvere¹. Dunque la scuola e in essa le figure dell’insegnante e dell’allievo assumono un ruolo cardine nel processo formativo dell’uomo e del cittadino, fondamentale ai fini di un corretto inserimento dell’individuo in società².

Lungi dal diventare una riflessione trasversale a molti contesti di educazione civica, la presente esposizione è finalizzata all’approfondimento di uno dei temi emersi durante il percorso on-line in preparazione alla prova orale dell’ultimo concorso ordinario in ordine di tempo per la scuola secondaria di secondo grado, promosso dall’Università Cattolica del Sacro Cuore.

PRENDENDO le mosse e facendo costante riferimento alle impostazioni curriculari ad oggi previste a livello nazionale per i Licei in relazione alle discipline di Storia e Filosofia, l’articolo si chiuderà in maniera circolare con l’analisi delle programmazioni dipartimentali di un istituto d’istruzione della provincia di Pesaro e Urbino su ciò che in esse viene propriamente inteso con il termine “competenza”. Ogni scuola predispone il proprio curriculum nel suo piano di offerta formativa, il quale, guardando allo sviluppo da parte degli studenti di competenze previste dai documenti ministeriali, è volto al raggiungimento di obiettivi di apprendimento definiti.

DA INSEGNANTE AD ALUNNO, DA UOMO A CITTADINO SUL CONCETTO DI “COMPETENZA”

di ALESSIO PASSERI

Elaborato discrezionalmente dal collegio dei docenti dei singoli istituti d’istruzione, il percorso educativo-didattico declina in termini ufficiali specifiche indicazioni e linee guida nazionali emanate sulla scorta della *Raccomandazione sulle competenze chiave per l’apprendimento permanente*, datata 2018. Come quasi tutte le promulgazioni del Consiglio europeo, anche la fonte del diritto su esposta, amplifica e aggiorna una precedente edizione, quella del 2006, ed orienta gli stati membri dell’Unione verso l’introduzione di strumenti imprenditoriali, sociali e civici, in aggiunta al già presente diritto della persona.

NON È UN CASO che proprio la personalità di ogni discente, unitamente ai propri retroterra sociali e culturali, a partire dagli inizi del XX secolo sia al centro della riflessione pedagogica, ponendo progressivamente l’attenzione sulle strategie didattiche che valorizzano abilità e conoscenze individuali³. Se è vero che l’istruzione non va più considerata esclusivo dominio del sapere e in particolare del sapere disciplinare, è oltremodo corretto concentrarsi a livello di organizzazione didattica sull’implementazione delle capacità degli stakeholder della scuola⁴. Tutto ciò premesso, bisogna ancora dare una definizione verisimile di “competenza”, la quale non va ridotta soltanto alla sua semplice suddivisione in ulteriori espressioni

linguistiche⁵, bensì còlta all’interno di quel processo di apprendimento, risultato dell’interazione del soggetto con la scuola e altri centri di formazione, nell’ambiente di lavoro in un contesto informale e, non formalmente, durante la vita quotidiana, che viene codificato ufficialmente nella “didattica orientativa”: infatti, l’insegnamento mira al raggiungimento di «obiettivi formativi personalizzati e concentrati sullo sviluppo di abilità e capacità degli studenti»⁶.

DUNQUE le competenze hanno a che fare, oggi soprattutto con l’educazione e la normativa italiana ne prendeva già atto del 2005 attraverso il decreto legislativo numero 226 che istituisce il profilo educativo, culturale e professionale delle scuole corrispondenti al secondo ciclo d’istruzione, introducendo cinque anni più tardi la versione definitiva dell’allegato A relativo al profilo culturale, educativo e professionale dei Licei. In questo documento si ribadiscono «la progettazione delle istituzioni scolastiche, attraverso il confronto tra le componenti della comunità educante, il territorio, le reti formali e informali, che trova il suo naturale sbocco nel Piano dell’offerta formativa; la libertà dell’insegnante e la sua capacità di adottare metodologie adeguate alle classi e ai singoli studenti sono decisive ai fini del successo formativo», e si recepiscono in toto le racco-

(Continua a pagina 10)

LA PAURA DI SPAZZOLI

(Continua da pagina 8)

l’accostamento anche alle riflessioni di Federico Faggin il fisico italiano a cui si deve l’aggettivo “Silicon” alla nota Valley: i suoi ultimi noti testi (soprattutto *Silicio e Irriducibile*) cercano una risposta “profonda” rispetto

all’epifania dell’uomo macchina inaugurata dallo scientismo. In questo quarto di millennio, inondato di guerre ed intelligenza artificiale, pare allora che il tratto che accomuna l’artista Spazzoli, l’economista Zamagni, il fisico Faggin sia proprio il libero arbitrio per decidere, con responsabilità, in che direzione andare, ma soprattutto comprendere che la nostra non è una coscienza riproducibile dalla macchina. Noi non siamo mac-

chine e questo sembra dirlo Spazzoli nel suo *paura di volare*. Un invito a usare, dunque, il libero arbitrio umano per costruire un futuro che possa somigliare ad un nuovo rinascimento: avviandoci alla cooperazione anziché alla competizione, oltre i simboli ingannevoli, per dare “significato” alla vita dell’uomo sulla terra e al suo fare “conoscenza”. ■

SUL CONCETTO DI ...

(Continua da pagina 9)

mandazioni europee. Così a titolo di esempio, nella sua programmazione disciplinare dell'anno scolastico 2023/2024 il dipartimento di Storia e Filosofia del Liceo Mamiani di Pesaro, compilava il curriculum disciplinare in base alle Indicazioni nazionali e al contempo delineava tra gli obiettivi del percorso scolastico oltre che le competenze cognitive, ossia la conoscenza dei concetti di base delle discipline, anche quelle meta-cognitive, riconoscibili nel raggiungimento della consapevolezza dei propri apprendimenti e, non ultime, le trasversali per il *problem solving* e le soluzioni creative.

SI RIPORTA, a conclusione del presente lavoro, la premessa del documento elaborato a Pesaro, nel quale viene evidenziata l'importanza del gruppo classe, ribadita la libertà d'insegnamento dei docenti e ricordata la flessibilità curricolare imperniata sulla competenza per eccellenza, quella di "imparare ad imparare": «la costruzione del curriculum, per quanto definita sulla base delle Indicazioni nazionali, accoglierà il rischio della imprevedibilità dato dal fattore umano, dei bisogni formativi e dagli interessi che si evidenziano nel corso dell'interazione comunicativa, dalle particolari dinamiche relazionali che si vengono a creare durante l'anno nel gruppo classe. Inoltre i piani di lavoro saranno personalizzati secondo le scelte individuali operate dai singoli docenti, salvaguardando il principio della libertà di insegnamento, le scelte metodologico-didattiche e il diverso monte ore dei due indirizzi (99 ore al classico e 66 al linguistico). Poiché quindi è importante mantenere la flessibilità della programmazione il dipartimento accetta: l'incertezza dei percorsi come risorsa che consenta di comprendere nei processi educativi anche le variabili impreviste ed imprevedibili; il rischio di lavorare per ipotesi non totalmente pre-definibili nei percorsi; l'idea che il nocciolo educativo non sta nella trasmissione del Sapere, quanto nella co-costruzione dei saperi»⁷.

Note

1. Cfr. M. Autieri - A. Riccardi - M. Sannipoli, *Test commentati Filosofia. Storia, Scienze*

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

tre brevi testi a seguire sono contenuti in altrettanti articoli di Francesco Selmi (1817-1881) accolti alcuni mesi dopo l'Unità d'Italia nella «Rivista Contemporanea» (su questo significativo periodico culturale torinese, uscito dal settembre 1853 al giugno 1870, ci permettiamo di rimandare a Piero Venturelli, *La "Rivista Contemporanea" cessa le pubblicazioni*, «Il Senso della Repubblica nel XXI secolo. Quaderni di Storia e Filosofia», a. XIII [2020], n. 6, p. 12).

«i popoli di complessione intellettuale perfetta, quale il nostro [cioè: l'italiano], quando riboccano di caldi e forti sentimenti, si dischiudono a certi lampeggi di gagliardo vigore nativo, che hanno per effetto lo apparire di spiriti eletti, i quali nel breve trapasso sono architettori di taluno dei più grandi monumenti della civiltà per cui l'uomo conferma la sua derivazione celeste. Essi si valgono della sapienza degli antecessori, della cooperazione dei contemporanei, e prodigiosamente dell' intuito nell'avvenire. Lasciano ai posteri sì ricca miniera d'indovinizioni meravigliose, che a tutta conoscerne la novità e tutta svelarne la bellezza pare e torna lavoro di compito interminabile».

Di uno studio da fare per l'edizione

nazionale della Commedia di Dante Alighieri, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXVI, fasc. di luglio, pp. 70-87: 72 (in realtà, firmato «Uno della Commissione dei Testi di Lingua», ma poi, nell'*Indice delle materie contenute nel volume XXVI* [pp. 479-480], a p. 479, viene indicato come autore «F. Selmi»).

«l'Italiano ricevette da natura ingegno multiforme, temperato tra l'immaginativa accesa e la mente pensosa; animo altero, poco paziente dei consigli; buono il cuore e di pronta commozione, e nel complesso una stima tale di sé, da mettere il sentimento proprio, individuale, sopra degli altrui pareri e da propendere inscientemente e fatalmente alla sua oggettività.

Il grande Alighieri, guidato da tale istinto, occulto e prepotente, fa di se medesimo l'eroe della sua epopea».

L'ingegno italiano e convenienza al Governo di assecondarne il rifiorimento, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXVI, fasc. di agosto, pp. 272-284, e fasc. di settembre, pp. 383-401: 274.

«Io sono d'avviso che gli ostacoli agli studii, la persecuzione infaticabile alle menti svegliate e più ardite, gl'impedimenti ai viaggi, alla cogni-

(Continua a pagina 11)

umane. Prova scritta, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2021, pp. 463-464.

2. Cfr. F. Zago - N. Saita, *Quaderno di Storia. La storia di tutti*, Milano, Il melograno, 2011, p. 3, in cui è presente un'interessante presentazione alla pubblicazione nella quale emergono i principi della didattica, in particolare di quella storica, che è finalizzata alla «trasmissione e al consolidamento dei contenuti e dei concetti fondamentali per il raggiungimento delle abilità e delle competenze dell'area storico-sociale degli studenti, con attenzione agli aspetti relativi alla cittadinanza».

3. Cfr. R. Calvino - L. Barone - I. Billi, *Concorso scuola straordinario Ter2023. Manuale per la prova scritta e orale*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2023, p. 13.

4. «Concetti come il *lifelong learning* (insegnamento per tutto l'arco della vita) e didattica orientativa, che hanno spesso caratterizzato le discussioni sul ruolo della didattica in ambito europeo, richiamano quindi la scuola a sviluppare competenze incentrate sulle abilità e sulle capacità delle persone» (R. Calvino - L.

Barone - I. Billi, *Concorso scuola*, cit., p. 14).

5. Le quali sono comunque necessarie: infatti, le competenze di flessibilità, adattabilità, capacità di affrontare i cambiamenti e fronteggiare le situazioni, capacità di comunicazione, capacità di apprendimento e di elaborazione di strategie logiche e metodologiche, capacità di progettazione, capacità di autovalutazione e capacità di collaborazione degli altri, sono a loro volta passibili di meta-processi definitivi. Tuttavia in questo contesto interessa dare un senso generalissimo in chiave funzionalista a ciò che possiamo intendere per "competenza".

6. R. Calvino - L. Barone - I. Billi, *Concorso scuola*, cit., pp. 14-15, in cui è presente il paragrafo 1.1.2 in riferimento alle linee guida sull'orientamento scolastico in Italia, datate 2023 e stabilite nella riforma prevista dal PNRR.

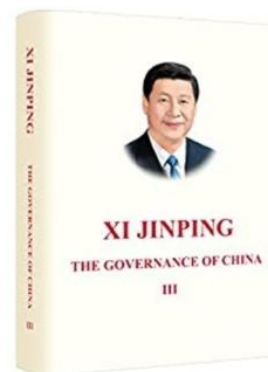
7. Cfr. < <https://www.liceomamianipesaro.edu.it/pagine/dipartimento-di-storia-e-filosofia> > (ultima consultazione, 23 novembre 2025).

ANTICHE E MODERNE VISIONI PER AFFRONTARE “NUOVE FRONTIERE” SULLA GOVERNANCE CINESE

In questa sede facciamo riferimento alla versione in lingua inglese, ma quest'anno è stata presentata ed è già disponibile anche l'edizione italiana del terzo volume di *Governare la Cina* di Xi Jinping. Come per gli altri due tomi, si tratta di un appuntamento essenziale per comprendere aspirazioni e obiettivi per i prossimi anni del grande stato asiatico: tanto più importante in questo momento storico di transizione e di profondo cambiamento degli scenari globali. Il libro, inoltre, può essere considerato come strumento per comprendere gli intendimenti e le visuali dell'attuale leadership e del Partito Comunista Cinese. Una filo conduttore che ha guidato anche la recente presentazione del volume a palazzo Colonna, presso l'ambasciata di Pechino a Roma. «Since our 18th National Congress, – si può leggere a p. 19 dell'edizione in lingua inglese – changes both in and outside China, and the progress made in all areas of China's endeavors, have presented us with a profound question – the question of an era. Our answer must be a systematic

combination of theory and practice and must address what kind of socialism with Chinese characteristics the new era requires us to uphold and develop, and how we should go about doing it. (...)». Il percorso dei tre volumi – ma si può prendere già in considerazione anche il quarto, disponibile nella versione inglese – delinea quindi, sempre più nitidamente, un riesame delle circostanze storiche, alla luce di una prospettiva di “lungo corso”, con cui osservare gli accadimenti attraverso una elaborazione teorica a cui noi europei non siamo più abituati, almeno dagli ultimi decenni.

MODERNE e antiche concezioni si fondono continuamente per affrontare le “nuove frontiere” di un paese che viene descritto in continua ricerca e ridefinizione delle politiche strategiche migliori per trattare i problemi contingenti senza perdere di vista o pregiudicare le prospettive di lungo corso. Nella sua introduzione all'incontro rimano, l'ambasciatore cinese in Italia, Jia Guide, ha del resto sottolineato come il libro offra alla comu-



Xi Jinping, *The Governance of China*, vol. III, Beijing, China, Foreign Languages Press, 2020 (2023)

nità internazionale una fonte per meglio confrontarsi con la proposta cinese nel contesto storico attuale. Emblematico, sotto tale prospettiva, che il III volume si apra con il rapporto al XIX Congresso del Partito Comunista Cinese per poi sviluppare temi che spaziano dalla politica, all'economia, alla società. Quasi una sfida, riguardante la capacità del socialismo (ripetutamente definito «con caratteristiche cinesi») di “cavalcare” le dinamiche del capitalismo globale. Ma, contemporaneamente, una sorta di “soluzione” al problema della *governance* che la Cina sembra proporre esprimendo “dal partito” una leadership in grado di interpretare la modernità senza trascurare la prospettiva della storia e della tradizione. Il tutto in un continuo, “rivoluzionario”, dialogo col popolo in atto di esprimere il processo partecipativo alla luce di una specifica etica di base, tesa a «non tradire le aspettative» e a garantire a ciascuno l'assunzione delle proprie responsabilità. La Cina, sotto tale prospettiva, rivendica la prassi dei «Piani Quinquennali», riparametrati ai cambi di velocità contemporanei, per guidare lo sviluppo economico e sociale proprio grazie a un modello di *governance* in cui le istituzioni vengono considerate un vantaggio anziché una remora.

L'eliminazione della povertà assoluta, e il conseguimento di una società «moderatamente prospera, fino alla promozione graduale della prosperità comune», rappresentano gli obiettivi di questi processi che implicano comunque un ascolto continuo delle aspirazioni popolari, con modalità sicuramente diverse dai modelli “democratici” a cui siamo abituati. Da parte dei vertici cinesi, si sostiene comunque che «il livello di fiducia nel governo e l'ottimismo dei cittadini per il futuro rimangono tra i più alti al mondo». Per reggere la competizione globale è, inoltre, indispensabile la

(Continua a pagina 12)

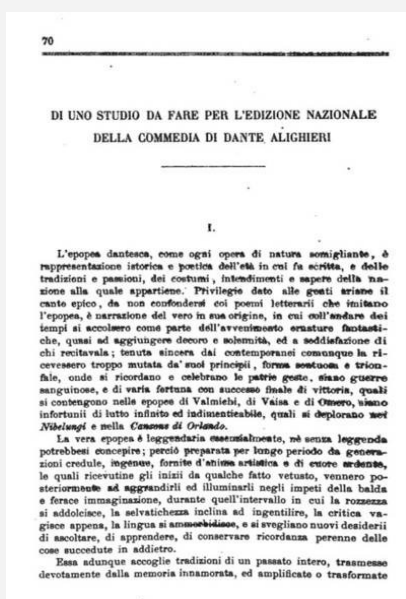
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

(Continua da pagina 10)

zione dei progressi altrui, conservandoci in istato di funesta ignoranza, irruginendoci [sic] gl'intelletti, assuefacendoci [cioè: assuefacendo noi Italiani] ad acre accidia ed a vano orgoglio, furono pessimi tra i mezzi usati dalle cattive signorie ad estinguere in noi la coscienza di noi medesimi; e non solo operano malamente sulla generazione che passa, ma predisposero a brutta inclinazione anche quella che sorge. E qui parmi urgente che si accorra a riparare il danno».

Di alcune ragioni della presente mediocrità in Italia, «Rivista Contemporanea», a. X (1862), vol. XXVIII, fasc. di marzo, pp. 383-428: 425.

Sopra, nella foto a destra, le righe iniziali dell'articolo selmiano *Di uno studio da fare per l'edizione nazionale della Commedia di Dante Alighieri*, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXVI, fasc. di luglio, pp. 70-87. Credit: google.com



SULLA GOVERNANCE CINESE

(Continua da pagina 11)

massima attenzione verso l'alta qualità, nella compatibilità ambientale, per cui parole d'ordine come "innovazione", "coordinamento", "sostenibilità verde", "apertura e condivisione" vengono considerati veri impulsi nel confronto con l'economia mondiale. Una riprova? Nel 2025 la Cina è entrata per la prima volta tra i primi dieci Paesi dell'Indice Globale dell'Innovazione, passando dallo stato di "fabbrica del mondo" a quello di "centro globale dell'innovazione", puntando sulle energie rinnovabili e accompagnando una crescita di oltre il 6% con un incremento dei consumi energetici del 3,3%.

Su questi dati si innesta il concetto di "comunità dal futuro condiviso" come risposta alla domanda cruciale su «che tipo di mondo costruire e come costruirlo?». Si fa trasparire, contestualmente, il disegno di uno sviluppo "inclusivo" che non lasci indietro nessuno e che abbia come riferimento l'attuazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per promuovere un assetto di sicurezza comune, globale, cooperativa e sostenibile. Si lascia intravedere, in altri termini, l'idea di una *governance* internazionale capace di promuovere il dialogo tra civiltà nella prospettiva della "Civiltà Globale".

UN TEMA, che implica un profondo lavoro culturale da avviare nei vari punti del pianeta: la comprensione reciproca costituisce infatti il prerequisito del dialogo e di ogni forma di cooperazione. Questo libro, ci sottopone così, ineludibilmente, il tema della riflessione profonda, nei giusti tempi come antidoto alle laceranti frenesie contemporanee che spesso sono guidate da avidità, superficialità, egoismi e generano fatalmente tragici conflitti. Quale sarà la risposta dell'Occidente? Improntata su dialogo e comprensione? O di netta contrapposizione a causa della conclamata distanza culturale, operativa che separa due mondi in apparente rotta di collisione per concorrenzialità, contese ripetute su terre rare ed equilibri strategici ma che, nel contempo, sono accomunati dalla immersione, con diverse modalità nella rete del capitalismo globale e posti di fronte alla ineludibile sfida ambientale? (S.M.)

L'ETERNA ATTUALITÀ DI JANE AUSTEN, A 250 ANNI DALLA NASCITA

Nel dicembre del 2025 ricorrono i 250 anni dalla nascita di Jane Austen (1775-1817), una delle autrici più celebri e celebrate della letteratura inglese. La sua opera continua a esercitare un fascino inalterato e ispira innumerevoli adattamenti cinematografici e televisivi con una persistente attualità spiegabile dal fatto che i suoi capolavori sembrano aver distillato, dai confini apparentemente circoscritti della *gentry* rurale inglese di fine Settecento e inizio Ottocento, dinamiche umane, sociali e psicologiche valide ancora oggi come riferimento.

I suoi micro-mondi, in altri termini, erano specchi universali, resi tali dalla profondità delle analisi che contrastano l'angustia degli scenari proposti. Le descrizioni meticolose, precise, analitiche fanno dei suoi romanzi preziosi documenti storici, con riferimenti attendibili e capaci di proporre al lettore un quadro credibile della società dell'epoca.

L'AUTRICE stessa era consapevole dei limiti del suo «piccolo pezzo d'avorio», su cui lavorava con un pennello che lei descriveva come talmente fine che a malapena lasciava trasparire gli effetti. Ma in questo spazio delimitato, fu maestra nel pennellare la vita quotidiana delle donne, le loro aspirazioni, le difficoltà economiche che sovente costringevano alla ricerca del «buon matrimonio» come unica forma di sicurezza sociale.

Una fotografia epocale che emerge, impietosa, dai suoi romanzi principali, usciti tra il 1811 e il 1818, come *Ragione e sentimento*, *Orgoglio e pregiudizio*, *Mansfield Park*, *Emma*, *L'abbazia di Northanger*, *Persuasione*: tutti incentrati su eroine che, pur muovendosi in un mondo dominato dalle convenzioni maschili, mostrano intelligenza, spirito critico e una notevole forza d'animo. L'ironia, tratto stilistico inconfondibile della Austen, smaschera quasi sempre l'ipocrisia e la vanità della società del tempo. L'attualità della Austen si consolida tuttavia anche attraverso altri fattori. Basti pensare

alla profonda indagine psicologica che connota queste opere, sviscerata dall'uso magistrale del discorso indiretto libero: una tecnica narrativa innovativa, caratteristica di questa scrittrice, che le permette di entrare nella mente dei personaggi, svelando pensieri e sentimenti non esprimibili verbalmente e di creare così una complicità con il lettore fino a coinvolgerlo pienamente. I temi del vivere: amore, *status* sociale, denaro, famiglia, crescita personale oscillano, inoltre, sempre tra desiderio individuale e aspettative sociali. Non conoscono confini temporali e assumono il tratto dell'universalità che ci rende la Austen sempre contemporanea. L'eterna lotta tra l'orgoglio e il pregiudizio rappresenta un modello di dinamica relazionale capace di permeare, ieri come oggi, i rapporti umani. E che dire della continua tensione verso le lotte per l'emancipazione femminile? Sebbene non possa essere definita una femminista nel senso moderno del termine, la Austen ha dato voce a donne che rivendicavano un ruolo e una dignità al di là del semplice *status* di "sposa".

LE SUE EROINE, come Elizabeth Bennet o Emma Woodhouse, sono agenti attivi del proprio destino, capaci di giudizio, di auto-ironia e, soprattutto, di condizionare l'ambiente circostante. La critica nei suoi confronti non fu tuttavia sempre benevola: se da un lato Walter Scott seppe, infine, riconoscere il talento nel tratteggiare la quotidianità «con verità e delicatezza», altri, come Mark Twain, la trovarono insopportabilmente superficiale. Charlotte Brontë bollò la sua «prosa accurata e limitata» come priva di passione, mentre Virginia Woolf, pur riconoscendone il genio, sottolineava come la sua arte restasse confinata in uno spazio angusto, eternizzata nel ristretto ambito di una stanza.

Jane Austen non è solo un "classico", ma una voce che continua a parlarci di noi stessi, delle nostre aspirazioni e delle nostre imperfezioni, con un'eleganza e un'intelligenza che restano ineguagliate. (Red.)